

Paul Hazard

*La crisi
della coscienza europea*

a cura di Paolo Serini

Paul Hazard

*La crisi
della coscienza europea*

1680 - 1715

a cura di Paolo Serini

volume primo

Giulio Einaudi editore

Il Saggiatore

Chi ci riferisce questo è Gregorio Leti,³ avventuriero e migratore; Gregorio Leti, che ebbe per lo meno cinque patrie, perché nacque a Milano, si fece calvinista a Ginevra, panegirista di Luigi XIV a Parigi, storico d'Inghilterra a Londra, libellista al servizio degli Stati in Olanda, dove morì nel 1701. Alcuni studiosi arricchivano il loro sapere passando di città in città: come Antonio Conti, padovano, che fu nel 1713 a Parigi, nel 1715 a Londra, dove intervenne nella controversia del calcolo infinitesimale; si recò ad Hannover per conferire con il Leibniz e, passando per l'Olanda, non dimenticò di far visita al Leuvenhoeck. Dei filosofi viaggiavano, e non per meditare in pace in uno studio, ma per vedere le curiosità del mondo: tali Locke e Leibniz. Dei re viaggiavano: Cristina di Svezia morì a Roma nel 1689 e lo zar Pietro partì per l'Europa nel 1696.

Genere letterario dai confini indeterminati, comodo perché vi si poteva versare qualsiasi cosa, — le dissertazioni erudite, cataloghi dei musei o storie d'amore, — il Viaggio trionfava. Poteva essere una noiosa relazione, onusta di scienza; o uno studio psicologico; o un semplice romanzo; oppure tutto ciò insieme. Alcuni lo criticavano, altri lo lodavano; ma gli elogi e le critiche mostravano del pari il posto importante che aveva preso, e l'impossibilità di farne più a meno. La stessa passione che lo faceva prosperare favoriva egualmente l'industria degli itinerari e delle guide. C'era solo da scegliere: *Le Gentilhomme étranger voyageur en France*, *Il Burrattino veridico*, ovvero *Istruzione generale per chi viaggia*, *Guida de los caminos para ir por todas las provincias de España, Francia, Italia y Alemania*. Le città celebri han diritto a un trattamento particolare: *La ville et la république de Venise*, *Description de la*

ville de Rome en faveur des étrangers, *Guida de' Forestieri curiosi di vedere ed intendere le cose più notabili della regal città di Napoli*, *Description nouvelle de ce qu'il y a de plus remarquable dans la Ville de Paris*. C'è un titolo che non si può leggere senza sentire il desiderio di prendere la sedia di posta, senza intravedere un orizzonte ricco di dolci promesse: le Delizie. *Les Délices de l'Italie*; *Les Délices et Agréments du Danemark et de la Norvège*; *Les Délices de la Grande-Bretagne et de l'Irlande*; *L'État et les Délices de la Suisse*. E tutte queste Delizie, riunite, danno *Les Merveilles de l'Europe*.

Ma la *Galérie agréable du monde* era più seducente ancora. L'Europa, infatti, non cessava di lavorare a scoprire il mondo; il Seicento proseguiva l'opera lasciatagli in eredità dal Cinquecento. Sin dal 1619 un oscuro scrittore, il Bergeron, e sin dal 1636 Tommaso Campanella avevano affermato che l'esplorazione del globo, avendo contraddetto alcuni dei dati sui quali poggiava l'antica filosofia, era destinata a promuovere una nuova concezione delle cose.⁴ Tale idea, da principio maturata lentamente, si affermò sempre più rapidamente via via che gli Olandesi non solo organizzarono il commercio con le Indie Orientali, ma descrissero le cose singolari che vi si trovavano; che gli Inglesi non solo fecero sventolare la loro bandiera su tutti i mari, ma pubblicarono la più copiosa letteratura di viaggi che ci fosse al mondo; che il Colbert propose all'attività dei Francesi le ricche colonie e i mercati lontani: quante relazioni ne vennero, «scritte per ordine del Re»! Luigi XIV non sospettava certo che da esse avrebbero tratto origine idee capaci di sommuovere le nozioni più care alla sua fede e più necessarie alla conservazione della sua autorità.

liberare la luna: «A detta di Pietro della Valle, i Persiani praticano tuttora tale ridicola cerimonia. Essa è in uso anche nel regno del Tonchino, dove si crede la luna si batte allora contro un dragone: leggete la relazione del Tavernier». — «L'osservazione da me fatta testé sull'estensione dell'impudicizia tra i cristiani mi fa rammentare d'aver letto nella relazione del Rycaut... La relazione del Rycaut ha fatto troppo chiasso perché non vi sia nota...» E quando vuol mostrare — punto capitale — che l'esistenza di Dio non è provata dal consenso universale, ecco l'argomento fornitogli dalla geografia, docile al suo appello: «Che cosa mi risponderete, se vi obietterò i popoli atei di cui parla Strabone, e quelli che sono stati scoperti dai viaggiatori moderni in Africa e in America?»⁶

Di tutti gl'insegnamenti dati dallo spazio, il più nuovo fu forse quello della relatività. La prospettiva si modificò. Concetti apparsi sino allora trascendenti apparvero relativi alla diversità dei luoghi; pratiche ritenute fondate sulla ragione si rivelarono come semplicemente consuetudinarie; e, per converso, abitudini giudicate stravaganti, una volta spiegate con la loro origine e collocate nel loro ambiente, apparvero come razionali. Noi ci lasciamo crescere i capelli, e ci radiamo la barba; i Turchi, invece, si radono i capelli e si lasciano crescere la barba. Da noi la mano nobile è la destra, presso i Turchi la sinistra: contrarietà che non vanno giudicate, ma accettate tali e quali. I Siamesi volgono le spalle alle donne, quando le incontrano; essi considerano un segno di rispetto il non guardarle. Noi siamo di parere diverso: ma chi ha ragione? chi ha torto? Quando i Cinesi giudicano le nostre usanze secondo le idee speciali che seguono da quattromila

anni, poco manca che non ci considerino come barbari; e quando noi giudichiamo i loro costumi, li stimiamo bizzarri e folli. Il padre Le Comte, della Compagnia di Gesù, il quale si esprime così nel suo libro *Des cérémonies de la Chine*, ne ricava questa conclusione filosofica: «Noi c'inganniamo egualmente, perché i pregiudizi dell'infanzia c'impediscono di scorgere che la maggior parte delle azioni umane sono per sé indifferenti, e non hanno altro significato che quello attribuito loro dai popoli nella loro prima istituzione.» Con tali massime, si va ben lontano; si va dritti all'idea della relatività universale. «Non c'è nulla, dice il Bernier, che l'opinione, la prevenzione, la consuetudine, la speranza, il punto d'onore, ecc., non possano fare.» «Il clima, dice lo Chardin, il clima d'ogni popolo è sempre, mi sembra, la causa principale delle inclinazioni e dei costumi dei popoli.» E aggiunge: «Il dubbio è il principio della scienza: chi non dubita di nulla non esamina nulla; chi non esamina nulla, non scopre nulla; chi non scopre nulla, è cieco e rimane tale.» Leggendo queste frasi così significative, s'intende l'osservazione del La Bruyère, nelle sue pagine sugli *Esprits forts*: «Alcuni terminano di corrompersi con lunghi viaggi, e perdono quel po' di religione che ancora avevano: essi vedono ogni giorno più un culto nuovo, costumi diversi, cerimonie differenti...»

Arrivarono, quegli Stranieri-Simboli; arrivarono con le loro usanze, le loro leggi, i loro valori originali; e s'imposero all'attenzione di un'Europa avida d'interrogarli sulla loro storia e la loro religione. Diedero le risposte richieste: ciascuno la propria.

L'Americano imbarazzava. Sperduto nel suo continente, sco-

Si moltiplica così una produzione che va sino all'eccesso: Narrazioni, Descrizioni, Rapporti, Raccolte, Collezioni, Biblioteche, Miscellanee; e la gente che non muove neppure un passo fuori di casa propria, che non conoscerà mai i grandi laghi dell'America o i giardini del Malabar o le pagode della Cina, legge, restandosene tranquilla accanto al fuoco, quello che raccontano gli altri. I religiosi delle Missioni all'estero, i Cappuccini, i Francescani, i Gesuiti, raccontano la conversione degli infedeli; i prigionieri di Tunisi, di Algeri, del Marocco, raccontano le persecuzioni subite per la loro fede; i medici al servizio delle Compagnie raccontano le loro osservazioni; i marinai raccontano con orgoglio il loro giro del mondo: *Dampier*, *Gemelli Careri*, *Wood Rogers*. È un segno dei tempi la partenza avventurosa di quei protestanti esuli in Olanda che, il 10 luglio 1690, s'imbarcarono ad Amsterdam e abbandonarono un'Europa ingrata, per cercare sulla via delle Indie Orientali un'Eden dove ricominciare la vita. Ma non lo trovarono.

Davanti a un tale apporto le coscienze si agitano; e, verso la fine del secolo, le troviamo in pieno lavoro. *Sir William Temple* si è ritirato dai fastidi della politica; non ha più altra cura che quella di coltivare i suoi bei giardini di *Moor Park*, e il suo proprio spirito. Possiamo seguirlo nella sua meditazione. Quante contraddizioni, un tempo ignote o credute barbare, ci sono oggi conosciute, grazie alle relazioni dei mercanti, dei marinai e dei viaggiatori! Ora, in tali paesi, entrati da poco nel nostro orizzonte e che oggi costituiscono la materia delle conversazioni degli studiosi, sono avvenute scoperte altrettanto feconde, son state compiute azioni altrettanto considerabili di quelle che alimentavano tradizionalmente il nostro spirito. A richiamare l'interesse non sono soltanto la loro estensione, il

loro terreno, il loro clima, i loro prodotti, ma anche le loro leggi, i loro costumi, la costituzione dei loro Stati, dei loro Imperi... Così *William Temple* studia la politica e la morale della Cina, del Perù, della Tartaria, dell'Arabia; contemplando la carta del mondo nuovo, riprende in esame i principî che dirigevano quello antico.⁵

Spesso, è vero, il viaggiatore che ritornava con un'idea che credeva originale l'aveva già nei suoi bagagli, al momento della partenza; ma non s'ingannava, considerandola come efficace. Quando la riportava ad Amsterdam, a Londra, a Parigi, essa era diventata orgogliosa di sé, ricca di audacia e dotata d'un potere che inizialmente non possedeva. È perfettamente esatto affermare che tutte le idee vitali, — quelle di proprietà, di libertà, di giustizia, — vennero rimesse in discussione dall'esempio dei paesi lontani. Anzitutto, perché invece di ridurre spontaneamente le differenze a un archetipo universale, si contrastò l'esistenza del particolare, dell'irriducibile, dell'individuale. Poi, perché alle opinioni tradizionali si poté contrapporre fatti di esperienza, messi agevolmente a disposizione dei pensatori. Alle prove di cui si aveva bisogno quando si voleva oppugnare questo o quel dogma, questa o quella credenza cristiana, e che bisognava cercare faticosamente nelle riserve dell'antichità, vennero ad aggiungersi prove nuove, fresche e brillanti, riportate dai viaggiatori e ormai a portata di mano. *Pierre Bayle* invoca più volte tali testimonianze, garantite da autorità recenti. «Il *Bernier* ci assicura, nella sua interessante relazione degli Stati del *Gran Mogòl*...» — «I viaggi del *Tavernier* ci apprendono...» — «Le relazioni della Cina c'insegnano...» — «Leggete la relazione sul Giappone della Compagnia olandese...» — A proposito del chiasso che si faceva per

perto così tardi, non era figlio né di Sem né di Cam né di Jafet: di chi poteva esserlo? I pagani nati prima dell'incarnazione del Cristo avevano per lo meno la loro parte del peccato originale; ma gli Americani? E, inoltre, per qual mistero erano sfuggiti al diluvio universale? — Non basta. Gli Americani erano dei selvaggi, come tutti sanno: anzi, quando ci si voleva raffigurare quel che erano gli umani nello stato pre-sociale, venivano presi per modello, vaga orda di gente che andava affatto ignuda. Ma ecco nascere un sospetto: un selvaggio era di necessità una creatura inferiore e spregevole? non esistevano selvaggi felici?

Come i cartografi antichi designavano, sui continenti, delle piante, degli animali, degli uomini, segniamo sulla carta intellettuale del mondo il posto e l'importanza del Buon Selvaggio. Non che il personaggio fosse nuovo; ma solo nell'epoca che stiamo studiando, tra l'uno e l'altro secolo, assume definitivamente la propria forma e diventa aggressivo. Già si era compiuta una lunga preparazione; missionari di differenti Ordini, lodando in lui meriti che dovevano nobilitarlo, non si erano preoccupati di chiarire se le virtù che propugnavano fossero cristiane. Con zelo incauto, vantavano una semplicità che (dicevano) i selvaggi tenevano dalla stessa natura; una bontà, una generosità, quali non sempre si ritrovavano tra gli Europei. Quando tali idee furono ben mature, si fece avanti, come sempre succede, un uomo a cui restò solo da presentarle con brio, con violenza, e altresì con abilità: quest'ultima condizione è la necessaria. Fu un barone di Lahontan, spirito ribelle; fuorviatosi negli eserciti del Re, giunse, nel 1683, alle rive di Quebec. Dapprima pensò di far carriera nel Canada, perché non era né vile né privo d'ingegno; come tenente, e

poi come capitano, partecipò alle spedizioni contro gli Irochesi; ma indisciplinato, inacerbito, dopo aver sofferto delusione su delusione, disertò e tornò in Europa a trascinarvi un'esistenza fallita. Ora, quando, nel 1703, pubblicò i suoi *Voyages*, i suoi *Mémoires* e i suoi *Dialogues*, lasciò un monumento più duraturo di quanto egli stesso non pensasse, sebbene non facesse scarsa stima di sé.

Adario il selvaggio discute con Lahontan l'inciviltà; e la brutta figura la fa quest'ultimo. All'Evangeliò, Adario contrappone trionfalmente la religione naturale; alle leggi europee, miranti solo a suscitare la paura del castigo, la morale naturale; alla società, un comunismo primitivo, assicuranti a un tempo la giustizia e la felicità. Viva l'Urone! grida. Adario compiona il povero inciviltò, privo di virtù, di forza, incapace di provvedere al suo nutrimento, alla sua abitazione; degenato e moralmente istupidito; maschera carnevalesca, con il suo abito blu, le sue calze rosse, il suo cappello nero, la sua piuma bianca, i suoi nastri verdi; in via di morire a ogni ora, perché si tormenta senza posa per acquistare dei beni e degli onori che non lasciano nella sua anima altro che disgusto. Vigoroso, buon camminatore, buon cacciatore, resistente alla fatica e alle privazioni, com'è bello e nobile, al suo confronto, il selvaggio! La sua stessa ignoranza è un privilegio: non sapendo né leggere né scrivere, evita una folla di mali; le scienze e le arti sono una fonte di corruzione. Esso obbedisce alla sua buona madre, la natura; ed è, quindi, felice. Gli incivilti sono i veri barbari: l'esempio dei selvaggi deve insegnar loro a ritrovare la libertà e la dignità umane.

Accanto al Buon Selvaggio, rivendica il proprio posto il Saggio